



mensile di karate e
arti marziali

yoi

Nuova serie - Anno I nr8 - Febbraio 2013





STORIE DI KARATE, STORIE DI VITA

Di Christian Gonzales y Herrera

christiangonzales@hotmail.it

UN RAGAZZO TRANQUILLO

Dublino - Irlanda 1985, campionato europeo UEK

La Nazionale inglese si era presentata alla gara in abiti civili. A parte il kimono, non portavano nemmeno la Union-jack che ero solito vedere sulla loro giacca. Nessuno aveva avuto il coraggio di fare una domanda diretta, ma si ventilavano possibili ripercussioni da parte dell'IRA. Da un evento del tutto sportivo mi trovai improvvisamente proiettato in un possibile scenario terroristicco. Non volli dire niente per telefono alla mia famiglia. Che senso aveva metterli in agitazione? Non avrebbero potuto fare niente ed io avrei abbandonato il campo di gara solo dietro diretto ordine del maestro Shirai.

I fratelli Guazzaroni si erano guadagnati l'accesso alle rispettive finali di kumite. Avevano vinto una serie d'incontri al cardiopalma, dimostrando di meritare la fama che li precedeva. La squadra maschile junior di kata, formata da Aciri, Cardinale e dalla matricola Roberto Ballarè, aveva superato le fasi eliminatorie con il punteggio più alto, così come pure noi, la squadra senior. Per questa edizione il Maestro Shirai aveva deciso di mettere in campo, insieme al sottoscritto e a Marchini, il maestro Carlo Fugazza. Dario ed io avevamo già vinto due titoli europei insieme ma ora eravamo affiancati al coach della nazionale. Per via della sua statura Dario stava davanti e vedere il nostro allenatore sudare dietro insieme a me, era stato come toccare il cielo con un dito. Nel '78, a quindici anni, quando ero stato in Giappone per un periodo di formazione di parecchi mesi, avevo avuto l'occasione di vedere il filmato del mondiale IAKF che si era tenuto a Tokyo, al Budokan, dove la nostra squadra aveva perso di pochissimo soltanto contro i padroni di casa. Ora, al posto di Maurizio Marangoni, ci stavo io a fianco di Carlo. Un'emozione che non avrei più dimenticato. Finite le prove di qualificazioni mi ero messo comodo a guardare le gare di kumite. Amante del kata, ho sempre adorato il combattimento. Assaporavo la tensione delle grandi competizioni e non

perdevo un istante della concentrazione di atleti così eccezionali. Avendo la possibilità di seguirli da vicino - allora si poteva ancora fare - sentivo l'aria così carica, che i concorrenti, quando si scontravano, sembravano fare scintille.

A un certo punto entrarono nel "mio" tatami due pesi leggeri junior: un irlandese e un turco. Rosso pel di carota il primo, capelli neri il secondo. Lo sguardo del giovane di casa mi parve quasi smarrito. Il turco invece sprizzava rabbia da tutti i pori. Compassato e a testa bassa il primo, quanto arrogante e incapace di stare fermo il secondo. Ballarè, seduto al mio fianco, m'invitò a bere.

"Aspetta .." gli dissi.

"Nessun problema, Christian, io però sto morendo di sete, torno subito."

"Ok ..." risposi, senza girarmi. Il tranquillo ragazzo irlandese tradiva una strana compostezza. Mi sistemai a sedere meglio.

"Vuoi che ti porti qualcosa?" mi urlò da lontano.

Mi girai veloce:

"Fa tu." Avevo legato fin da subito con Roberto. Era affabile, simpatico e spontaneo. Veniva dal nuoto, dal quale però si era ritirato:

"... terribile"- mi aveva confessato a pranzo, in uno dei ritiri con la nazionale - "Non vedi né parli mai con nessuno. Solo acqua, e quella striscia sotto di te, sul fondo della vasca mentre nuoti ... non ne potevo più ..." E così si era dato al karate. Nonostante la tarda età era risultato un vero e proprio talento, riuscendo a guadagnare un posto in nazionale giovanile in pochissimi anni.

Poco prima che l'arbitro desse il via, notai le mani dei combattenti. Il turco aveva il pugno chiuso, le nocche sbiancate, mentre l'irlandese le teneva aperte e abbandonate lungo i fianchi. Al richiamo del giudice di gara si posero in YOI. Parti l'incontro. Il turco si mosse subito all'attacco. Ci fu una serie di colpi a corta distanza da ambo le parti. L'arbitro ebbe il suo da fare per fermarli. Quando l'irlandese si portò indietro il

turco approfittò dell'abbassamento della guardia per colpirlo con un giakuzuki in piena faccia. Si sapeva che in campo internazionale gli arbitri tendevano a lasciar correre, con buona pace del controllo. Il Rosso finì a terra. A quei tempi gareggiavamo ancora a mani nude. Ricordo come tornavo a casa dopo le gare di kumite: gli zigoli gonfi, le labbra grosse e tagliate, e le dita delle mani piene di piccole escoriazioni per i pugni che tiravo sui denti degli avversari.

Il rosso si alzò che già l'occhio si era gonfiato, e senza battere ciglio, quello sano, si rimise al punto di partenza. L'arbitro fece ripartire l'incontro. L'irlandese partì come una saetta. Il tempo di sbattere le palpebre e aveva centrato sul fianco sinistro il turco. Rimasi allibito dalla sua velocità. L'avversario non riuscì a parare ma gli scaricò una micidiale sequenza di pugni di nuovo al volto. L'irlandese non reagì. Composto, si rimise al suo posto e attese. Wazari per giakuzuki chudan. La squadra irlandese sugli spalti esplose. Il turco, naso adunco, sguardo corvino, stava schiumando. Sembrava non importargli niente della gara. I ragazzi della sua squadra lo incitavano ed ebbi la netta impressione che gli facessero i complimenti per come stava bastonando l'avversario. Lui si girava a guardarli e ghignava. Dall'altra parte, il pel di carota, occhi verdi, non tradì nessuna emozione. Si mise solo una mano alla bocca. Guardò il sangue. Vidi il coach bisbigliargli qualcosa. Il ragazzo fece spallucce. I minuti successivi furono un continuo martellare da parte del turco. Non controllò mai, né si scusò in alcun modo. Anzi, ci provava gusto. Il risultato della gara? A mio avviso non poteva importargliene di meno. Quel che temevo di più era, tuttavia, la tifoseria locale. I padroni di casa, su tutti gli spalti, non erano certo "farina da far ostie" e più di qualcuno fu fermato dalla sicurezza. L'irlandese, era dotato di un grandissimo tempismo, ma c'era un problema: non difendeva. Era come se il fatto di prenderle non lo riguardasse. Quasi che l'incassare a faccia aperta facesse parte della sua strategia. Tutto intorno al quadrato si era intanto formata una ressa urlante. I turchi incitavano a squarciagola - che l'arbitro intervenisse sembrava fuori discussione - mentre tutti gli altri rimanevano inorriditi dalla quantità di colpi che l'eroe di casa stava subendo. Avevo ventidue anni, ero abituato fin da piccolo a vedere prima, Bruno De Michelis usare gli uomini della nostra palestra come sacchi e poi, Maurizio Marangoni, se possibile fare anche peggio. Ma in ogni caso tutti reagivano, cercavano, in qualche modo di difendersi. Ricordo come vidi perfino un giorno uno scappare in spogliatoio. Come dargli torto? Ma lui no, non reagiva. Finiva a terra. Sembrava in fin di vita. Poi, lentamente, si riportava al proprio posto. Occhi chiari fissi sul turco. Il volto dalla pelle chiarissima era oramai tappezzato di tacche rosse, gialle e viola. L'allenatore turco dovette richiamare più volte il ragazzo, ma questi non mollava un secondo lo sguardo sul rosso. Notai un'assistente porsi a fianco dell'allenatore irlandese e, preoccupato, sussurrargli qualcosa all'orecchio. Lui fece solo un cenno con la mano, come di aspettare.

"Mamma mia, ma quante ne sta prendendo?" Era Roberto.

"Quando sei tornato?" mi girai meravigliato.

"Sono qui da un pezzo, ormai. Che battaglia. Secondo me il rosso è pazzo. Io mi sarei già arreso".

A un certo punto, dopo l'ennesima umiliante raffica sulla faccia e spazzata a terra- l'arbitro non sembrava voler assegnare nessun altro punto - notai una scintilla negli occhi del rosso. I loro kimoni erano fradici, quello del ragazzo di casa pieno di macchie di sangue, mentre quello del turco non brillava certo per pulizia. Mancavano pochi istanti alla fine ed erano in parità. D'improvviso, il ragazzo tranquillo con un balzo cambiò guardia e subito dopo, con una completa rotazione su se stesso, spazzò con la gamba dietro quella davanti del turco. Questi si trovò, senza nemmeno rendersi conto, di colpo a terra. Il suo sguardo tradì stupore e paura, mentre gli occhi del rosso rivelarono una determinazione assoluta. L'istante successivo si chinò e lo inchiodò con uno giakuzuki in pieno petto. IPPON. Un urlo esplose in tutto il palazzetto. I turchi si afflosciarono. Il ragazzo sconfitto rimase a terra, poi, avvilito, si rialzò. L'altro, stanco, si portò al suo posto. Tra un rigagnolo di sangue dalla bocca e un occhio malamente pesto, ebbe la forza di abbozzare un sorriso e strizzare l'occhio al coach. Credo di non aver mai più visto un allenatore così fiero. Attese l'assegnazione della vittoria e strinse la mano al turco che quasi non lo guardò.

Il nostro beniamino si qualificò per la finale, che vinse. Tutti gli italiani finalisti portarono a casa le rispettive medaglie d'oro e l'IRA lasciò che ce ne tornassimo tutti a casa contenti.



Un giovanissimo Christian Gonzales nel dojo del M° Osaka.